

LA TRAGEDIA DI BIELLA

■ BIELLA La morte era dietro quello schermo grigio, unidirezionale. Lo specchio che isola i testimoni dal mondo, dagli sguardi degli accusati. Ma loro, fino a l'altro ieri, non lo sapevano. La famiglia F., padre, madre e due figli, tutti accusati di violenze sessuali ai danni di minori, confidava (con timore) in quella deposizione «protetta» voluta dal tribunale al Sert di Cossato.

La prova del nove per la Procura di Biella. Una mossa vincente sotto il profilo processuale. Il crollo delle speranze per gli altri. Così, i F. si erano ritrovati a guardarsi sgomenti, muti, esterefatti, agghiacciati dinanzi all'orrore del racconto. Vero o falso, le voci dei bambini li risuonavano in una dimensione da incubo.

Un viaggio senza ritorno

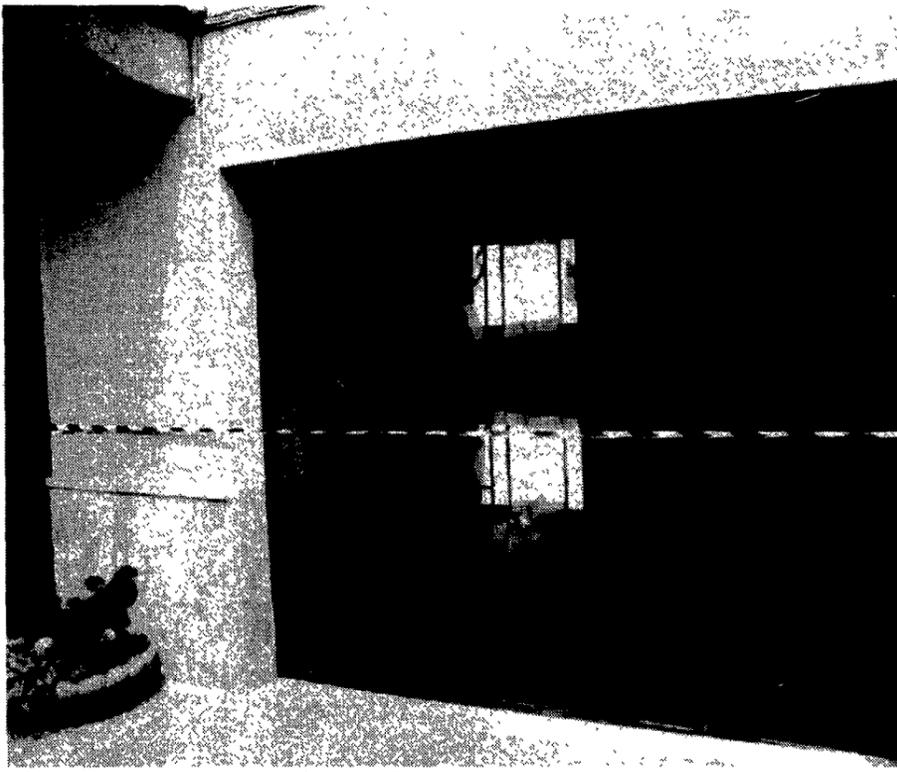
C'è il biglietto di sola andata quando ci si sente inchiodati al proprio destino. G.F., 36 anni, ha cominciato a percepirla guardando il figlio di dieci anni come si guarda ad un giudice. Appeso alle sue parole, ai suoi racconti, alle scene sognate o realmente accadute, a quella valanga di abusi sessuali rubati alla fiducia di cui si nutre un genitore con il figlio, i nonni con i nipoti. Il cerchio stavolta si chiudeva, come una morsa dentata.

Quel cerchio abbozzato l'anno prima nei discorsi con una neuropsichiatra dell'ospedale di Vercelli, alla quale la madre D. B. (moglie separata di G.) si era rivolta per capire il male oscuro del suo bambino. Risvegli improvvisi di notte, pianti, dolori intestinali, visioni, allucinazioni. Qualcosa di più, aveva sentenziato la specialista, la dottoressa Giuseppina Chicco: «violenze sessuali». Un'analisi confermata da un'altra collega del Neuropsichiatrico infantile, la dottoressa Paola Piola. Che oggi dice: «È stato un percorso terapeutico tutto alti e bassi per recuperare il piccolo sulla sponda di una sofferenza collettiva. Questa tragedia aggiunge altro dolore soprattutto ai bimbi». Questo il quadro psichico.

Quello fisico, secondo l'accusa, completava il mosaico: «L'immagine della bambina presentava una situazione compatibile con una penetrazione digitale».

Già, proprio la bambina. Quella finora muta. La sorella M. C., 39 anni, contava sulla figlia di sei anni. Fino a martedì scorso, aveva come preso le distanze dal cuginetto. Non ne aveva mai confermato le turpi storie sul lettone «bianco» familiare. Invece, la bimba stavolta annuiva. Anzi, ne corregeva la versione, vi aggiungeva altri particolari, scavando il baratro sotto i piedi della madre. E scalfiva persino la sicurezza del padre, G.D. che da M.C. si era separato, ma che aveva sempre pubblicamente dichiarato di non credere alle terribili accuse piombate sulla famiglia F.

In fine i nonni, A e A., 68 e 69



La porta sigillata del garage dove si sono suicidati in quattro, sotto la bara con una delle vittime

Marco Durante/Ansa

Si uccidono nonni e genitori I bimbi li accusavano di violenza sessuale

Erano attesi per il processo che li vedeva imputati per un reato tra i più odiosi: violenza sui minori, sui loro figli e nipoti, che li avevano accusati nuovamente ieri pomeriggio in un'udienza protetta. Li hanno trovati morti nella loro auto, uccisi dal monossido di carbonio, nel garage di casa trasformato in camera a gas. È accaduto a Sagliano Micca, un piccolo paese in provincia di Biella. Quattro suicidi, un'intera famiglia che non ha retto alla vergogna.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
NICHELE RUGGIERO

anni, vite imprigionate nella camicia di forza della vergogna, in attesa di una parola magica di liberazione o di un gesto innocente da quei nipoti avevano corso, urlato, scherzato, pianto come qualunque bambino di questo mondo, nella casa di Sagliano Micca. Del resto, per mesi il nipotino aveva tenuto lontano il nonno da tutta la vicenda. Solo nel febbraio scorso, l'aveva coinvolto. Spiegando ai magistrati: «La mia mamma era molto affezionata al nonno. Non voleva darle un altro dolore». Perché D.B. - è risaputo - ha avuto con la famiglia F. un arretato di acedine, di livore, qualcosa di velenoso che ha condizionato, si dice, tutta la storia. E la separazione dal marito, al culmine di una serie di piccoli e grandi tradimenti sopportati dal marito, ha soprattutto gravato nei rapporti con la suocera e la cognata, le «parti forti» di casa F. Ma, nel giorno di San Bonifacio, dopo due ore di discussione, la speranza si era polverizzata, le barriere psicologiche frantumate, l'argine alla paura di vivere spezzato in più tronconi. Racconta il loro avvocato Dante Bodo: «Si sono sentiti persi, sbalorditi. Tante volte avevano già detto la faccenda finita. Ma, si sa, sono cose che si dicono, ma non si pensano». Soprattutto non si agiscono.

Invece, la famiglia non ha retto. La ragione si è disintegrata nel pudore di non reggere gli sguardi del mondo. In un attimo, tutto è stato cancellato. Anche l'udienza di ieri. Importante. Avrebbe segnato l'inizio del controbattimento, una batteria di venti testi a favore della difesa, molte frecce nell'arco degli avvocati Bodo e Boggio Marzet. Una su tutte, le fantasie dei

bambini. In una precedenza consulenza psicologica, il bambino aveva descritto una stanza segreta nella casa del nonno, all'interno della quale c'era una botola da cui si scendeva in un sottoscala trabordante di armi e di videocassette pornografiche. Non era vero. Una perquisizione disposta dalla Procura di Biella aveva messo a nudo le prime zone d'ombra del minore. Un punto a loro favore della difesa. Ma, a quel punto non aveva più senso.

Testamento di gruppo

Quando i quattro si sono avviati verso la Uno verde parcheggiata nel garage, difeso con vetri fumé dall'indiscrezione, era già notte e il destino era stato scritto ad otto mani. A casa non si erano neppure cambiati l'abito, quasi a dare un valore simbolico e temporale al tempo che si era spezzato in quella aula improvvisata di tribunale. Le donne avevano scritto il testamento di gruppo. Due lettere, di cui inviata ad una sorella di A. Il contenuto, secretato dal presidente del tribunale, era riassunto in un biglietto appoggiato sul parabrezza. È l'ultimo messaggio, che dà voce all'ostinazione del grido d'innocenza. «Siamo innocenti. Moriamo per colpa dell'ingiustizia che non ci ha creduti e che non ci ha dato modo di difenderci».



Molestie e stupro al suoi nipotini Arresto a Gaeta

Un uomo di 70 anni, accusato di atti di libidine violenta nei confronti di suoi tre nipotini, è stato arrestato dai carabinieri a Gaeta. L'uomo, D.M., per anni avrebbe abusato di due bambini e una bambina di otto e undici anni, cugini tra loro. L'uomo era giunto a Gaeta dagli Stati Uniti, dove era emigrato, un paio di anni fa.

Alle spalle un matrimonio fallito e qualche proprietà in Florida, si era sistemato presso dei fratelli in una palazzina che ospita diversi parenti. Si era subito offerto per tenere i bambini durante le assenze dei genitori e fino a qualche settimana fa la sua disponibilità era considerata soltanto amore nei confronti dei nipotini, al quali faceva sempre un sacco di regali. Proprio la sua generosità ha destato sospetti, e quando i genitori hanno chiesto ai figli perché lo zio facesse loro tanti regali, i bambini hanno prima dato risposte evasive, che hanno allarmato i genitori, finché i piccoli, alle nuove domande, hanno raccontato quello che succedeva quando rimanevano da soli.

Le famiglie hanno immediatamente sporto denuncia ai carabinieri che hanno informato il sostituto procuratore della repubblica di Latina, Pietro Allotta. Il magistrato ha disposto il fermo, poi convalidato dal gip Mario Gentile, sulla scorta delle testimonianze e di un referto medico nel quale non si esclude che qualcuno dei bambini possa anche aver subito delle violenze.

L'uomo però doveva aver capito qualcosa, tanto che quando i carabinieri lo hanno fermato, si stava dirigendo in automobile a Roma, all'aeroporto di Fiumicino con in tasca un biglietto aereo per gli Stati Uniti.

La nonna aveva detto: «Si fermeranno solo quando saremo tutti sottoterra» Il paese si schiera: «Sono poveri innocenti»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SUSANNA RIPAMONTI

bimba che secondo l'accusa avrebbe subito pesanti attenzioni da parte di nonni, madre e zio, era stata elevata dalla sua classe e trasferita in un istituto per minor, a Torino. Tutte insieme avevano sottoscritto una petizione, estesa poi alle mamme del paese, una settantina di firme, compresa quella del sindaco, Ermio Bellino.

Si dicevano sconcertate per il modo in cui la bambina era stata prelevata da scuola, «con metodi inaccettabili», dichiaravano la loro solidarietà alla famiglia, chiedevano che il processo facesse luce e in tempi rapidi sulla vicenda e soprattutto esprimevano la speranza che la piccola potesse tornare presto a giocare coi loro figli.

«Insomma - dicono adesso - questa bambina ha un padre. Perché metterla in un istituto? Il bimbo almeno vive con la madre». Poi parlano di A.F. «La conoscevo bene, certo. Veniva sempre qui in

piazza, con i nipotini. Li trattava come principini». «Però - continua una - proprio qualche giorno fa l'avevo incontrata. Mi diceva: "Condannano degli innocenti, hanno già deciso tutto. Si fermeranno solo quando vedranno anche i nostri nomi affissi sui manifesti mortuari del paese". E anche loro sono preoccupate, come se quello che è accaduto alla famiglia F. potesse sconvolgere dall'oggi al domani la vita delle loro famiglie. «Certo, il colpo di grazia sono state le confessioni dei bambini. Ma bisognerebbe stare attenti a quello che può dire un bimbo. Se chiedono a mia figlia se viene nel lettone, lei risponde di sì. Se ha un'irritazione e devo metterle una crema è chiaro che devo toccarla. Dopo questa faccenda mio marito ha persino paura a lavarla, chissà mai che a qualcuno salti in mente di dire che l'ha violentata».

C'è stata solidarietà intorno a lo-

ro, in questo anno? Risponde il parroco, don Renato Bertolla, da dieci anni a Sagliano. «C'è stata una solidarietà immensa, la gente non li ha mai abbandonati e almeno qui, in paese, nessuno ha mai creduto alla loro colpevolezza».

La prova è che un sacco di gente era disposta a testimoniare a loro favore. E neppure questo appoggio è servito a sostenerli, fino alla conclusione del processo? «È stato un tormento di un anno, è una lunghezza che fa paura. Non hanno retto a questo peso». Don Renato andava regolarmente a trovarli, e fino all'ultimo è rimasto in contatto. «Erano disperati, soprattutto si sentivano disarmati dall'impossibilità di provare la loro innocenza. Non hanno retto a questa difficoltà psicologica». E anche il parroco non è molto disposto a credere alle accuse dei bambini. «Dare eccessiva importanza a quello che può dire un bimbo può portare in errore. Loro, nonni e genitori, non riuscivano a comunicare la loro verità, e senza

dubbio quella testimonianza, all'apertura del processo, li ha annientati».

Erano gente per bene»

Chi erano i F.? Lo spiega il sindaco, Ermio Bellino, da vent'anni primo cittadino di Sagliano. «Se li conoscevo? Da una vita. Ero amico di A. praticamente da quando eravamo bambini. Erano persone affabili, disponibili, gente per bene, senza nessun dubbio. Tutta questa faccenda è assolutamente incredibile. I nonni adesso erano in pensione, ma quando lavoravano gestivano un barrettificio. M.C. era un insegnante, maestra elementare. G. commesso in un supermercato. I giovani avevano continuato a lavorare, anche se lei, dopo questa faccenda, aveva chiesto il trasferimento in un circolo didattico di Biella». Il sindaco sembra ancora incredulo. «Mi hanno telefonato adesso dall'obituario, bisogna mandare la quale uno a ritirare gli effetti personali perché avevano in tasca

un portafoglio pieno di soldi, gli ori, le catenine al collo. È strano che quattro persone che si vogliono suicidare portino tutto con loro».

La casa di via Roma

La petizione che anche lui aveva firmato se la sta quasi per dimenticare. «È vero, c'era anche quella. Se non me lo avesse detto lei non me ne ricordavo più. Soprattutto chiedevamo che la bambina potesse tornare nella sua famiglia o che almeno fosse affidata al padre». Fa una pausa, e da buon amministratore aggiunge un dettaglio. «Tra l'altro sarebbe meglio, perché per legge tocca a noi pagare 125.000 lire al giorno di retta all'istituto di Torino dove l'hanno messa».

Ultima tappa in via Roma 16, a casa F. Tutto tranquillo, vasi di gerani alle finestre, la posta nella cassetta delle lettere del signor A. Solo un segno di ciò che è accaduto i nastri di plastica a strisce bianche e rosse che trasennano il box in cui si sono uccisi, e un cartello scritto a

mano. «Locale sottoposto a sequestro». Nel cortile si sentono delle voci che arrivano dagli appartamenti dei vicini. Si affaccia la signora Teresa Martinotti, ormai esausta per l'andirivieni dei gornalisti. «Una famiglia modello, che altro posso dire? Poi, cosa vuole, di fronte a una situazione del genere uno non va a chiedere, a importunare. Ci si incontra, buongiorno e buonasera. Ogni tanto vedevo la signora A. piangere, quando incontrava qualcuno qualche amica che andava a trovarla. Ma insomma, ci sono tanti deputati e onorevoli corrotti, cosa vengono qui, a cercare quello che non c'è?». Porta accanto, c'è la signora Maria Berra, la tabaccaia di via Roma, che proprio ieri mattina sarebbe andata in aula a testimoniare come teste della difesa. «Dal primo giorno ero convinta della loro innocenza, e adesso ancora ne sono convinta. A me lo diceva: "Non è vero niente ma vedrai, distruggeranno una famiglia". Ci sono riusciti».

Il pm Chionna «Sono dispiaciuto ma i fatti c'erano»

DAL NOSTRO INVIATO

■ BIELLA Milanese, prossimo ai trent'anni, Alessandro Chionna è, anzi oggi possiamo dire giuridicamente era, la pubblica accusa del processo alla famiglia Ferraro. Una famiglia accusata di reati turpi, infamanti, volgari. Una famiglia piegata dalle accuse o forse da una storia di degrado che li ha portati fino alla distruzione. Troppi gli interrogativi ancora aperti.

Dalla primavera scorsa, il piemese Alessandro Chionna della Procura di Biella non ha smesso un istante fino all'apertura del processo di raccogliere prove, indizi, testimonianze, circostanze che potessero suffragare la sua tesi. Un lavoro attento, scrupoloso, addirittura certosino che gli ha meritato anche l'apprezzamento dei suoi colleghi della difesa, che lo ha descritto come un magistrato metodico, pignolo, preciso.

E di lui, i cronisti locali sottolineano la determinazione con la quale ha «aggredito» la vicenda: con la potenza di un panzer, quasi a testa bassa, convinto senza remore o incertezze della colpevolezza dei Ferraro.

Adesso, dottor Chionna, dinanzi a quattro morti può dirsi che cosa prova?

Sono francamente dispiaciuto, ma altrettanto sinceramente dico che ho la coscienza a posto. Lo stesso quadro probatorio si è rafforzato nel corso del dibattimento protetto dei due bambini.

Nessuna emozione davanti ad un episodio così sconvolgente?

Le ripeto che ho la coscienza a posto. Attorno al processo non si era creato quel clima di ostilità che a volte contraddistingue i rapporti tra difesa ed accusa. Certo, mi aspettavo una sentenza di condanna. Ora, provo soltanto un senso di vuoto per una situazione che non vede né vinti, né vincitori.

Qualche vinto, però, c'è...

Per quello che so gli imputati avevano tenuto sempre un atteggiamento distaccato, quasi a confermare il rapporto di lealtà, di trasparenza processuale tra accusa e difesa che, peraltro, non poteva che tornare a vantaggio della giustizia. Né gli avvocati si erano mai opposti all'acquisizione degli atti.

Ritorniamo all'audizione protetta, contestata dal collegio della difesa, definita la causa scatenante della tragedia.

Il presidente del Tribunale Conzo l'ha pensata in maniera diversa, ritenendola un passaggio nevralgico del processo. Del resto, il Tribunale non poteva ascoltare cose «de relato refero».

Ripensamento?

Sinceramente no, e non per uno stupido spirito di difesa di posizioni personali. La deposizione dei bambini aveva rafforzato l'accusa. E su queste non c'è ombra di sospetto: dal momento in cui sono iniziate le indagini hanno vissuto in ambienti completamente diversi. Non si vedevano da mesi.

Nelle sue risposte c'è un accenno alla tensione. Perché?

Subito dopo gli arresti l'opinione pubblica si era scatenata contro la magistratura.

Non soltanto l'opinione pubblica. Anche il gip Bernardini che non aveva convalidato gli arresti, si era mostrato fortemente critico sul metodo con cui erano state raccolte le testimonianze dei bimbi.

Non esprimo giudizi sul lavoro di un collega.

Dottor Chionna, le fanno effetto queste morti?

Mi avrebbe fatto più effetto se questa morte collettiva fosse avvenuta durante le indagini preliminari o se le persone fossero state in carcere.

□ M.I.R.